



ISLL Papers

**The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature**

Vol. 16 / 2023

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



ISSN 2035-553X

Vol. 16 /2023

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788854971066

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/7236



Trasfigurazione storica ed esemplarità utopica ne *L'Ile des Pingouins* (1908) di Anatole France

Cecilia Pedrazza Gorlero*

Abstract:

[*Historical transfiguration and utopian exemplarity in L'Ile des Pingouins (1908) by Anatole France*] *L'Ile des Pingouins* is a singular diachronic utopia, created by the syncretic genius of Anatole France. A portrait of human nature, the novel illustrates the many adventures of the inhabitants of *Pingouinie*, from the medieval origins to the present day. Mistaken for men, and by mistake baptised by an almost blind monk, the penguins are transformed into men by divine decision to make up for the fatal error and to return the placid birds to the order of Creation. But once endowed with a soul and transformed into men, the penguins become aware of good and evil. The penguin society thus becomes a mirror of the vices and virtues of human society at all times: a compelling and irreverent portrait of a 'never-ending story'.

Key words: Anatole France – Penguins – Utopia – Dystopia

1. Premessa

«Visto che la ricchezza e la civiltà sono fonti di guerre, non meno della povertà e della barbarie, visto che la follia e la cattiveria degli uomini sono inguaribili, rimane solo una buona azione da compiere. Il saggio ammuccierà tanta dinamite quanto basta a far saltare in aria questo pianeta. Quando volerà in pezzi nello spazio, un miglioramento impercettibile si sarà verificato nell'universo e sarà concessa una soddisfazione alla coscienza universale, che d'altra parte non esiste.»
(France 2012: 142)

L'Ile des Pingouins di Anatole France è frutto dell'originalissima manipolazione del genere utopico/distopico: un racconto diacronico, che sottintende una narrazione storica di impressionante ricchezza e di cui è gravoso non solo restituire il complessivo disegno ma

* Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Verona – e-mail: cecilia.pedrazzagorlero@univr.it; personal web page: <https://www.dsg.univr.it/?ent=persona&id=583>. L'articolo si inserisce nelle attività di ricerca dell'Associazione culturale *Ius in fabula*, costituita presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Verona allo scopo di promuovere l'approfondimento e la diffusione degli studi di *Law and Humanities*.

anche, e soprattutto, misurare la resistenza al trattamento favolistico (Pedrazza Gorlero 2021: 9-12).

France non è nuovo alla fiaba, al gusto irriverente della riscrittura delle logiche che ne sostengono – o, più frequentemente, ne ribaltano – la morale, alla razionalizzazione e storicizzazione del contenuto fantastico, per arrivare a dire al lettore che è la storia stessa ad essere una favola, un'arte che sfugge alle crudezze razionali della scienza, alla tracotanza della ripetizione priva di originalità: un'arte incompresa, praticata da impertinenti proseliti, tutti indistintamente destinati alla disfatta sociale, perché il successo non ama la novità e «il lettore non ama le sorprese: in una storia cerca solo le sciocchezze che già conosce» (France 2012: 7).

La fantasia non si nega alla realtà, del cui tessuto lascia trasparire qualche lembo per offrire ai destinatari del racconto un appiglio concreto e, così, favorire la disponibilità ad accogliere l'immaginario e la verità che sgorga dalla parodia, dalla satira, dalle iperboli narrative, generosamente sparse fra le pagine incalzanti di una 'commedia umana' che destruttura ogni certezza sul presente e sul futuro, dissacrando l'ancora per eccellenza – il passato – per far sì che gli uomini non trovino legittimazione alcuna della propria decadenza.

I protagonisti del romanzo – che, non di rado, trattengono i fantasmi di uomini ed eventi reali – narrano l'inesorabile ciclicità del pellegrinaggio terreno, la vanità delle sue forme, la violenza delle sue passioni.

Pingouinie nasce per errore: il monaco Maël, a bordo di una miracolosa tinozza di pietra galleggiante, che lo trasporta nell'estenuante opera di evangelizzazione, è trascinato, per diabolica beffa, alla deriva. Scampato ad una terribile tempesta, Maël approda ad un'isola rotonda, abitata da placidi pinguini, che il monaco – anziano e quasi cieco – scambia per buoni selvaggi e prontamente battezza.

L'incauta amministrazione del battesimo sortisce effetti di straordinaria gravità: il sacramento è, infatti, necessario alla salvezza eterna ed è riservato agli esseri umani.

La scena cambia repentinamente. Dalla terra si sale al Cielo, dove è ormai giunta l'infausta notizia. L'Assemblea in Paradiso è uno spaccato di irresistibile antidogmatismo: la sorpresa agita le file dei Santi e dei Beati, chiamati a risolvere il dilemma se riconoscere o meno validità al sacramento impartito a degli uccelli.

L'imbarazzo (così umano!) è il sentimento diffuso dinanzi alla remissione di un peccato che non c'è, poiché i pinguini non nascono uomini e la colpa originaria non li affligge. Imbarazzo per il rischio che si perda il potere demiurgico delle formule liturgiche, irrimediabilmente compromesso dall'abbandono della forma, che va quindi sondata allo stremo, alla ricerca di una soluzione rituale per questo ontologico guaio.

La difesa del sacramento raggiunge le vette del parossismo: l'anima sarà un peso insostenibile per i pinguini, che non sono stati creati per averla e non meritano un Inferno guadagnato 'a tavolino'. Se i pinguini non hanno anima, che senso ha la dannazione? Che fare poi delle loro uova, infelice prole priva di un destino di salvezza?

L'intervento di Santa Caterina annuncia la soluzione del problema: l'attenzione cade sulla natura ibrida del pinguino battezzato e France apre uno spaccato d'epoca sul tema della mostruosità. La commistione fra uomo e animale non è una novità: esistono mostri che conservano caratteri di entrambe le nature. Sirene, centauri, chimere possiedono qualche parte umana e ciò può divenire espediente per ricevere un'anima immortale, proporzionata al grado di umanità posseduta. Tuttavia, perpetuare, con l'umanità, la mostruosità non appare soluzione conveniente per il Santo Concilio. Per ricondurre gli

esiti dell'incidente entro i confini dell'ordine creato la scelta è obbligata: abbandonare la tentazione di legittimare il *monstrum* e trasformare i pinguini in uomini.

La trasformazione è lo snodo fondamentale e la riflessione divina sul destino che attende gli animali tramutati è di struggente bellezza:

«...Certamente la loro sorte, in seguito a tale cambiamento, risulterà meno invidiabile di quanto sarebbe stata senza questo battesimo e la successiva incorporazione nella famiglia di Abramo. Ma è bene che la mia prescienza non ostacoli il loro libero arbitrio. Per non attentare alla libertà umana, io ignoro ciò che so, calo sui miei occhi il velo che ho sollevato e, nella mia cieca chiaroveggenza, mi lascio sorprendere da ciò che ho previsto.» (France 2012: 45)

France stravolge la logica della favola, che muta, per premio, l'animale in uomo e, per punizione, l'uomo in animale. La condizione animale – vissuta, nell'immaginario, come limitata – è salutata come intrinsecamente migliore: divenire uomo erode, infatti, la naturale innocenza del pinguino, destinandolo alla bramosia di potere e di ricchezza.

Compiuta la metamorfosi dei pinguini, Maël allaccia l'isola dei neobattezzati alla miracolosa tinozza e la traina verso le coste bretoni: l'utopia si lega alla realtà, il fantastico attracca al vissuto, l'arte si fa storia e la storia si fa arte. *Pingouinie* ha inizio.

2. Tempi antichi: frammenti

Fra i primi e più rilevanti effetti della condizione umana vi è la 'bramosia dell'avere' da cui origina il diritto di proprietà.

L'ossessione del possesso s'impadronisce dei pinguini e ne consegue la nascita del diritto civile; nascita infausta, frutto non di ordinata negoziazione di interessi privati, ma di appropriazione violenta. Sgomento per lo spettacolo di crudeltà al quale assiste, Maël interroga il monaco Bulloch sulla ragione di tanta, gratuita brutalità:

In quel momento il venerabile Maël, giunse le mani ed emise un profondo respiro:

«Non vedi, figliolo» esclamò, «quel pazzo furioso che sta strappando a morsi il naso dell'avversario, e quell'altro che schiaccia sotto un masso enorme la testa di una donna?»

«Vedo», replicò Bulloch. «Stanno creando il diritto; fondano la proprietà; stabiliscono i principi della civiltà, le basi della società e le assise dello Stato.»

«In che modo?» domandò il vegliardo.

«Delimitando il proprio campo. Tale è l'origine di ogni sistema di disciplina. I vostri pinguini, maestro, stanno compiendo la più augusta delle funzioni: la loro opera sarà celebrata nei secoli dai legislatori, protetta e confermata dai magistrati.» (France 2012: 58-59).

La riflessione illuministica sulla necessaria trasformazione della forza primitiva in diritto, forma ordinante e ordinata della forza stessa, si perde nelle terre insanguinate della nuova *Pingouinie*. Il diritto dei pinguini è uno schiaffo al diritto moderno: è ratto violento e non legittimo dominio.

In materia di proprietà, il diritto del primo arrivato è incerto e contestabile. Il diritto di conquista, invece, riposa su fondamenti solidi: è il solo rispettabile perché è il solo che si faccia rispettare. La proprietà ha per unica e gloriosa origine la forza: essa

nasce e si conserva con la forza, e non cede che a una forza più grande. Ecco perché è giusto dire che chi possiede qualcosa è nobile. ...

Maël restò immobile e muto, gli occhi levati al cielo; provava una dolorosa incertezza nel giudicare la dottrina del monaco Bulloch. Quella dottrina sarebbe tuttavia prevalsa nelle epoche di alta civiltà. Bulloch può essere considerato il creatore del diritto civile in Pinguinia. (France 2012: 60)

La proprietà origina dalla forza brutta e la forza brutta dà origine alla nobiltà.

Il processo di nobilitazione, che tanto aveva richiesto allo sforzo dottrinale degli antichi e dei moderni (Rossi 2007: 146-168), china la testa alla sola ragione del più forte.

La violenza dei proprietari emerge come strumento identificativo di un ordine sociale e giuridico 'altro', fondato su una dimensione precontrattuale. I pinguini battezzati e civilizzati posseggono al modo naturalistico e non contrattualistico, perpetuando una commistione, qui sì mostruosa, fra natura e artificio. La trasformazione è forse imperfetta? La natura manipolata dall'uomo e riordinata dalla misericordia divina si è fatalmente adulterata?

Errore e violenza sembrano i fattori della creazione di *Pingouinie*. Persino l'origine del potere – tema del diritto per eccellenza – è frutto dell'inganno e della credulità.

La dinastia reale pinguina è legata alla leggenda del drago di Alca. Se il lettore si attende un avvincente racconto della nascita gloriosa di una casata resta deluso. La corona cala, infatti, sulla testa di Kraken, uno scaltro pinguino che semina il panico camuffato da drago per depredare liberamente le terre dei suoi simili. Un banale ed efficace espediente predatorio che, per astuta iniziativa della sua compagna, la bella Orberosa, si trasforma in un piano di conquista: la giovane interpreterà il ruolo della vergine che conduce la terribile bestia (un artefatto mosso da alcuni fanciulli) al sacrificio e Kraken sarà il campione destinato ad uccidere la mitica creatura, dietro lauto compenso e per il bene di tutti i pinguini.

La malia femminile ha compiuto il prodigio e di nuovo France stravolge la logica della favola: nessun reale campione che vince il drago, nessun reale drago che minaccia il popolo e nessuna virtuosa fanciulla da sacrificare per la salvezza della comunità, ma un falso eroe, un mostro meccanico e una seducente peccatrice all'origine di un potere impastato di falsità.

La fiaba abbraccia il simbolico e lo trascina nella cruda realtà della frode: la solennità del Leviatano lascia il passo alla maschera carnevalesca.

La folla si disperse, piena di gioia, cantando inni e cantici.

Per commemorare il giorno in cui la Provvidenza li aveva liberati da un crudele flagello, andarono in processione con il simulacro di un drago incatenato.

Kraken raccolse il tributo e divenne il più ricco e il più potente dei pinguini. In segno di vittoria, al fine di ispirare un salutare terrore, portava sulla testa una cresta da drago e prese l'abitudine di dire alla gente:

«Ora che il drago è morto, il drago sono io».

Orberosa continuò a lungo a gettare generosamente le braccia al collo di bovari e mandriani, che per lei erano come dèi. Quando non fu più bella, si consacrò al Signore. Oggetto di venerazione pubblica, dopo la sua morte fu ammessa nel canone dei Santi e divenne la celeste patrona della Pinguinia.

Kraken lasciò un figlio che continuò a portare come il padre la cresta del drago e, per questo motivo, era soprannominato Draco. Fondò la prima dinastia reale dei pinguini. (France 2012: 91-92)

Il romanzo riconosce e sfrutta gli stereotipi del potere e, in particolare, indugia sulla rovina portata dall'ingerenza politica femminile e sulla deriva sanguinaria di una sovranità legittimata per forza anziché per diritto.

Le donne del romanzo appaiono, per lo più, come scaltre e ferine manipolatrici, perennemente inclini a sovvertire le regole sociali. La donna è vita, passione, suscita il sentimento e vivifica il temperamento maschile, è un motore del pensiero e dell'azione, ma è anche, per consolidata mentalità, *ianna diabolica*. France si diverte a strumentalizzare i più correnti luoghi comuni. La passionalità della donna, abbinata ad un ruolo sociale rilevante (sia essa regina o abile padrona di casa in salotti rivoluzionari), è il grimaldello che forza la favola e riscrive la morale: la fragile creatura è, in realtà, una mente avida e diabolica, che piega la vanità maschile ai propri fini.

Il cammeo della regina Crucha, tratto dal *De gestis Pinguinorum* del venerabile Johannes Talpa, è un esempio di ironica misoginia, abilmente derivato dai modelli eternati da una plurisecolare tradizione letteraria e giuridica, tendenzialmente 'ostile' alle espressioni del 'femminile pubblico' e all'esercizio del governo muliebre (Pedrazza Gorlero 2018: 5-10). Reggente per il figlio, di soli sette anni, Crucha è una Caterina de' Medici in forma di pinguino:

«La regina Crucha, per la bellezza del viso e della figura, non è seconda né a Semiramide di Babilonia né a Penthesilea, regina delle Amazzoni né a Salomé figlia di Erodiade. Ma presenta nella sua persona tratti singolari che si possono giudicare belli o sgraziati a seconda delle opinioni contraddittorie degli uomini e dei giudizi del mondo. Ha due piccole corna sulla fronte, che dissimula sotto l'abbondante capigliatura bionda, un occhio blu e uno nero, il collo inclinato a sinistra, come Alessandro di Macedonia, sei dita nella mano destra e una piccola escrescenza sotto l'ombelico. Il suo incedere è maestoso, i modi affabili. È munifica nelle spese, ma non sempre sa sottomettere il desiderio alla ragione. Un giorno, avendo notato nelle scuderie del palazzo un giovane palafreniere di grande bellezza si sentì immediatamente presa d'amore per lui e gli affidò il comando delle truppe. Ciò che si deve lodare senza riserva a proposito di questa regina è l'abbondanza delle donazioni fatte alla Chiesa, alle cappelle, e ai monasteri del regno, specialmente alla santa casa di Beargarden, dove, per grazia del Signore, io feci professione di fede all'età di quattordici anni. Ha offerto così tante donazioni per far dire messe dedicate al riposo della sua anima che ogni prete della Chiesa di Pinguinia è, per così dire, trasformato in un cero acceso in onore del cielo, al fine di attirare la misericordia divina sull'augusta Crucha.» (France 2012: 102-103)

Personalità forte e condizionante, Crucha è una creatura stregonesca e ammaliante, opportunamente combattuta fra santità e dannazione: un mostro che desta meraviglia e sconcerto.

Polidattilia ed eterocromia, insieme alle escrescenze che ne alterano la figura, fanno della regina una presenza di fascino animalesco, volubile e ardente nelle passioni e nella fede; una combinazione di estremi: meravigliosa e orribile.

I secoli che seguono sono macchiati dal conflitto e dal fanatismo: l'unità della fede è garantita dalla sistematica eliminazione dell'eterodossia. L'arte serafica è violata dai corpi invadenti di una rinascenza insolente e carnale, gli antichi sono brutalizzati dalla voracità dei moderni.

La letteratura pinguina è generosa di preziose testimonianze. La discesa agli Inferi del monaco Marbode è la prova della resistenza della storia e del mito alla barbarie di una riscrittura forzata. Profondo estimatore di un Virgilio falsificato dalla tradizione cristiana,

Marbode s'imbatta nella versione originale del celebre poeta. Nel mondo dei morti, al di là delle regole della vita ma non dell'arte, Virgilio rivendica la propria identità e rifiuta di tradire se stesso per migrare forzatamente verso un Paradiso ignoto:

«... Come mi sentirei nella dimora della vostra beatitudine se non vi trovassi i miei amici, i miei avi, i miei maestri e i miei dèi, e se non mi fosse concesso di vedervi l'augusta figlia di Rea, Venere dal dolce sorriso, madre degli Eneidi, Pan, le giovani Driadi, le ninfe silvestri, e il vecchio Sileno imbrattato da Egle con il succo delle more? ...» (France 2012: 121-122)

C'è, nel Virgilio di France, la dolente consapevolezza di un mondo perduto e, insieme, il risentimento verso Dante che, precedendo Marbode, ha raggiunto gli Inferi e che, tornato fra i vivi, ha osato cancellare la memoria della verità:

«Del resto, io non rimprovero a quel colono di Silla, nato in tempi calamitosi, di scrivere versi poco armoniosi e di essere, se possibile, un poeta peggiore di Bavio e Mevio. Non è questo che gli rimprovero; ben altri rancori ho contro di lui. Qualcosa di veramente mostruoso, quasi incredibile! Quell'uomo, tornato sulla Terra, sparse sul mio conto odiose menzogne; in molti punti dei suoi rozzi versi affermò che gli ero stato compagno nel moderno Tartaro, che neanche conosco. Sostenne insolentemente che avevo dichiarato gli dèi di Roma falsi e bugiardi e considerato vero Dio l'attuale successore di Giove.

«Amico, quando, riemerso alla luce del giorno, tornerai nella tua patria, smentisci quelle storie abominevoli; di al tuo popolo che il cantore del pio Enea non ha mai incensato il Dio dei Giudei. ...» (France 2012: 123-124)

3. Tempi moderni: frammenti

Dal vorticoso resoconto dedicato ai tempi moderni, affamati di rivoluzione e di sangue, è possibile isolare un ampio ritaglio narrativo, dedicato alla distorsione della giustizia umana. France offre al pubblico il *caso delle ottantamila balle di fieno*, rivisitando, nei termini più crudi e taglienti concessi dalla finzione, il tragico *affaire* Dreyfus (Danovi 2012: 161).

L'ingiustizia patita dall'ufficiale francese, condannato per tradimento sulla base di prove e testimonianze palesemente false, è fotografata dall'immaginario e restituita nella tragica vicenda del militare ebreo di nome Pyrot, accusato di aver rubato le balle di fieno destinate alla cavalleria pinguina e di averle rivendute al nemico. Ma non vi è prova alcuna contro Pyrot e l'iperbole s'impadronisce del racconto.

Il ministro della Guerra, Greatauk, duca di Skull, ordina al generale Panther, capo di stato maggiore, di trovare le prove per incriminare Pyrot o, meglio, per certificarne la colpevolezza, poiché il preconcetto ha ormai artigliato la pubblica opinione e il malcapitato è già reo, senza aver ancora assunto la veste di imputato.

Il crimine di Pyrot è una questione di fede patriottica:

Che Pyrot avesse rubato le ottantamila balle di fieno, nessuno esitò un attimo a crederlo. Non vi furono dubbi, perché il mistero che circondava lo scandalo non permetteva al dubbio, che ha bisogno di motivi, di sorgere: non si dubita senza ragione come si crede senza ragione. Non nacquero dubbi, anche perché il fatto era sulle bocche di tutti e per il popolo tanto bastava per stabilirne la verità. Inoltre non sorsero dubbi perché si desiderava che Pyrot fosse colpevole, e facilmente si crede

ciò che si desidera, e, infine, perché la facoltà di dubitare è rara fra gli uomini: solo un numero molto limitato di intelletti ne porta in sé i germi, che non si sviluppano senza cultura. È una facoltà rara, raffinata, filosofica, immorale, trascendente, mostruosa, piena di malizia, pericolosa per le persone e le proprietà, ostile alla polizia degli stati e alla prosperità degli imperi, funesta per l'umanità, negatrice dei principi divini, disprezzata dal cielo e dalla Terra. La massa dei pinguini ignorava il dubbio; credeva nella colpevolezza di Pyrot e quella fede divenne subito uno dei capisaldi dell'opinione pubblica nazionale e una delle verità essenziali del suo credo patriottico. (France 2012: 190-191)

Pyrot nega ogni responsabilità, ma negare – o tacere – è equivalente a confessare ed è alla confessione, alla prova regina di *Ancien Régime*, che Greatauk e Panther mirano: «La giustizia lo esige» (France 2012: 191). Chiuso in una gabbia, appesa ad una torre, oscuro retaggio inquisitoriale, Pyrot attende che la sua colpa sia provata, consapevole che nessuna prova potrà emergere, poiché nulla c'è da provare:

La colpa di Pyrot era indistruttibile per il semplice fatto che non esisteva. Ed è con legittimo orgoglio che Greatauk, esprimendosi come un vero artista, disse un giorno al generale Panther: «Questo processo è un capolavoro, è fatto di niente.» (France 2012: 194)

La danza dei protagonisti intorno alla gabbia di Pyrot è un macabro rito di passaggio dalla verità alla menzogna portata a sistema: la follia investigativa dell'accusa distorce la giustizia, riducendola a mal partito o, meglio, a fazione (quella dei patrioti, nemici dell'ebreo traditore), con buona pace della sua divina cecità.

Le voci dissonanti delle parti in causa si sovrappongono per dare legittimazione alla più evidente ingiustizia, parto di un giuspositivismo di comodo, che sa di piaggeria e di rassegnazione. È padre Cornamusa, cospiratore riluttante e mercante di reliquie, ad avere il merito di sintetizzare il 'dovere di non dubitare' della colpevolezza di Pyrot:

«Sarebbe contrario alle leggi del mio paese, leggi che si debbono rispettare finché non sono in contrasto con le leggi divine. Pyrot è colpevole perché è stato condannato. Dire di più pro o contro la sua colpevolezza, significherebbe voler sostituire la mia autorità a quella dei giudici, e mi guardo bene dal farlo. Del resto sarebbe inutile. Se Pyrot non è stato condannato perché è colpevole, è colpevole perché è stato condannato; è evidente. Credo nella sua colpevolezza perché ogni buon cittadino è tenuto a credermi, e crederò a tutto ciò che la giustizia stabilita mi ordinerà di credere, perché non spetta a un privato cittadino ma ai giudici proclamare l'innocenza di un condannato. La giustizia umana va rispettata anche negli inevitabili errori, data la sua natura fallibile e limitata. Tali errori non sono mai irreparabili: se non li riparano i giudici sulla Terra, li riparerà Dio in cielo. ...» (France 2012: 203-204)

Il prezzo della certezza è pagato dalle prove della colpa, trattate come 'merci', di cui si può immaginare l'ordine e lo stoccaggio, acquistate in un delirante 'gioco al rialzo', che impegna allo stremo le alte sfere del governo; il tutto a servizio di una giustizia ponderale, apprezzabile in kilogrammi e metri quadrati, suffragata da testimonianze paradossali, da perizie degne di un chiromante e da un castello probatorio volutamente falso, perché la falsità è un abito ordinato su misura dell'ingiustizia.

Il processo di celluloido è il processo migliore! Ma quando la menzogna è scoperta, la verità travolge chi l'ha ostinatamente negata. Come toccate da un incantesimo, le prove si rivelano per ciò che sono:

I documenti consistevano di cataloghi dei grandi magazzini, giornali, stampe, sacchetti da droghiere, vecchie corrispondenze commerciali, quaderni di scuola, tele da imballaggio, cartavetro per pulire i pavimenti, carte da gioco, disegni industriali e seimila esemplari della Chiave dei sogni, ma nessun documento faceva menzione di Pyrot. (France 2012: 232)

4. Tempi futuri: conclusione

Il futuro di *Pingouinie* è una distopia della ricchezza. In una soffocante megalopoli si muove un'umanità tetra e severamente tipizzata: da un lato, il ricco e, dall'altro, il povero.

Il miliardario appare come una sorta di ibrido fra un impiegato con sindrome da *workaholism* e un nobile con evidenti tare ereditarie. La prosperità esaspera i corpi, li prosciuga, li infiamma. Il ricco è un asceta e la ricchezza un culto che pretende adoratori e martiri (Bresky 1969: 100):

Tutte le passioni nocive all'accumulo e alla conservazione della ricchezza erano considerate disonorevoli. Non c'era perdono per la pigrizia, l'accidia, gli hobby, l'amore per l'arte, né, soprattutto, per la generosità: la compassione poi era condannata come una pericolosa debolezza. Mentre ogni inclinazione al piacere incontrava il biasimo pubblico, la violenza, considerata meno dannosa per i costumi e manifestazione di energia sociale, era invece scusata. Lo Stato poggiava saldamente su due grandi virtù pubbliche: il rispetto per il ricco e il disprezzo per il povero. (France 2012: 292-293)

Il povero è profondamente segnato nel corpo: un mutante industriale, infelice per programmazione sociale.

Pingouinie è, infine, condannata a scomparire, divorata dall'anarchia, che ha forza non minore di una rivoluzione: incendiare, distruggere, purgare per tornare, forse, ad un passato in cui (ri)conoscere la felicità.

La ciclicità della storia si chiude sempre su una disfatta che è già gravida del riscatto.

L'epilogo abbraccia il principio: il lettore è legittimato a tornare alle pagine iniziali del romanzo e, in particolare, a far ingresso in una stanza che pullula di carte (quanta somiglianza con le prove accatastate in occasione del caso Pyrot!): è lo studio di Fulgence Tapir, eminente conservatore di un immenso patrimonio di testimonianze relative all'arte pinguina. Ma improvvisamente lo smisurato archivio si ribella e crolla, come l'infausto castello di prove degli antipyrotisti:

In un attimo il pavimento fu coperto da una densa coltre di carta. ... Sepolto fino alle ginocchia, Fulgence Tapir, con naso attento, osservava il cataclisma. Ne scoprì la causa e impallidì di sgomento. «Quanta arte!» esclamò.

... Accasciato, disperato, sconvolto, senza più occhiali e papalina, Fulgence Tapir opponeva invano le corte braccia ai flutti che lo coprivano fino alle ascelle. Improvvisamente, uno spaventoso gorgo di schede lo travolse. ... poi l'abisso si richiuse e tutto piombò nel silenzio e nella immobilità. (France 2012: 13)

Il martirio di Tapir, sepolto dai cataloghi, grondanti schede, è una fine che è anche annuncio d'inizio, dopo l'incendio, dopo la babilonia, dopo la rivoluzione che tutti i tempi e tutte le storie hanno sopportato.

Il lettore non deve temere. Vi è una sola, malinconica certezza: la storia è infinita e si riproporrà (Seillière 1934: 183) per tutti i «buoni pinguini» (France 2012: 10).

Riferimenti bibliografici

Bresky D., 1969. *The art of Anatole France*, The Hague-Paris: Mouton.

Danovi R., 2012. *Il senso della giustizia. L'Affare Dreyfus' e altri casi tra letteratura e storia*, in G. Forti, C. Mazzucato, A. Visconti (eds.), *Giustizia e Letteratura*, I, Milano: Vita e Pensiero, 143-166.

France A., 2012. *L'Isola dei Pinguini*, traduzione di C. Verga, revisione di M. Bellini, Milano: Isbn Edizioni S.r.l.

Pedrazza Gorlero C., 2018. «“Insanae dominationes” (?): una nota sulla ‘manipolazione’ del governo muliebri nella *Francogallia* di François Hotman», *Historia et ius*, 14, paper 12: 1-14.

_____, 2021. *Nella tana del Bianconiglio : visioni distopiche fra diritto e cinema*, in G. Rossi, Velo Dalbrenta, C. Pedrazza Gorlero (eds.), *Immaginare il futuro del diritto. Narrazioni utopiche, distopiche e ucroniche*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 9-23.

Rossi G., 2007. *Incunaboli della modernità. Scienza giuridica e cultura umanistica in André Tiraqueau (1488-1558)*, Torino: Giappichelli.

Seillière E., 1934. *Anatole France, critique de son temps*, Paris: Éditions de la Nouvelle Revue Critique.